Nuovi eroi

di AMEDEO UGOLINI

Si parla di crisi del libro. Se ne parla da anni. Si tratta di una crisi cronica, che ha i suoi alti e i suoi bassi, che ora vede dilatarsi e ora contrarsi la non folta schiera di lettori, mentre le grandi masse guardano al libro come a qualcosa di estraneo alla loro vita, ai casi della loro esistenza. Sui banchi di vendita, sia detto per inciso, accade come negli annunci cinematografici: la nostra produzione occupa un piccolo, piccolissimo posto, nell'angolo. Sembra, sì, qualche volta, che raggiunga la piena luce, ma è un'illusione ottica: sta invece descrivendo la traiettoria che la condurrà nella pudica ombra del retrobottega. Prevale nella scelta, il libro straniero, forse perchè quel tanto o quel poco di sconosciuto ch'è in questo libro — paesaggi o costumi — consente al lettore evasioni o interventi della fantasia. Per il resto, se variano le vicende e le località, i «personaggi» che emergono dalle pagine dei romanzi delle diverse letterature, hanno fra di loro strane somiglianze, caratteristiche fondamentali pressochè uguali, tanto da poter parlare di un «personaggio» unico, di un unico tipo umano, in verità poco attraente e poco umanamente effusivo.

Questo «personaggio» oggi non è più Marcel, il protagonista di Proust, occupato a seguire i suoi amori, fatalmente delusori e delusi, chiuso nella sua particolare soggettività di ipersensibile. Non è più Marcel, o lo è soltanto in parte. Nel suo soggettivismo, il mondo circostante è sentito da Marcel come fantasma e evento della coscienza, però l'arte, oltre a ridargli la volontà, mantiene in lui un senso di nobiltà morale. Ma oggi, per rappresentare la borghesia colta del loro tempo, scrittori come Mauriac e Plisnier non riescono che a cogliere passioni torbide che giungono fino al delitto.

Se in Francia il «personaggio» dominante non è più Marcel, o lo è nel suo aspetto deteriore, in America il «personaggio» non è più Babbitt. Il Babbitt di Sinclair Lewis ha speso una parte della sua vita nel vano tentativo di evadere dalla chiusa vita di una piccola città, dove la felicità è sinonimo di comodità; l'altra parte l'ha spesa a arricchirsi: egli è divenuto un vero americano del Middle-West, il Napoleone, come l'ha chiamato Paul Morand, dei terreni da costruzione, costantemente ispirato da una sua «visione» a comperare per poco e a vendere a caro prezzo, a sfruttare la vedova e a rovinare l'orfano. Egli è lo specialista della strategia immobiliare americana, è il Cittadino Ideale, l'Eroe Automatico. Di Babbitt nel nuovo «personaggio» è rimasto il disprezzo per gli altri. Ma il nuovo «personaggio» è un travolto dai propri irrefrenabili istinti.

In Europa non ha più i supremi rifugi di Proust. E' abbandonato a se stesso. Al pallido «personaggio» ipersensibile che si muoveva sulle rive nebbiose della Senna, è succeduto un individuo cinico, incurante del prossimo, distaccato dal mondo, che vive della sua solitudine e va ricercando per se stesso artificiali mondi superiori, e finisce nel gorgo della propria sensualità. In America Babbitt, il Cittadino Ideale, è un gangster con Faulkner di *Santuario*, un ubriacone ingordo con Hemingway, è ottuso e feroce con Caldwell: e anche gli uomini della strada, i personaggi di contorno, appaiono quasi sempre in un momento in cui un fatto eccezionale permette loro di scatenarsi liberamente, di essere crudeli verso chi è più debole di loro, nel momento del linciaggio. Da una parte all'altra dell'Atlantico, in Francia come in America, predomina la sensualità, non quale forza generatrice di vita, come in Lawrence, ma come infoiamento erotico che provoca drammi e spesso conduce al delitto.

Il realismo francese mostra solitamente figure di uomini colti, complicati e eccezionali; quello americano genera figure brutali, da bassifondi. Incapaci le une e le altre di generosi impulsi, vivono chiuse nel cerchio di fuoco delle loro passioni. Sembra impossibile per queste letterature rappresentare con rilievo gli uomini normali, i galantuomini. Dove trovare in un primo piano una figura come Liass, colto da Ehrenburg nel profondo della vita sovietica, la cui presenza evoca così spesso sentimenti universali — amore, dolore, persino inquietudine? E' un nuovo «personaggio», quello sovietico, che si precisa via via che il socialismo affonda le sue radici nell'animo del popolo. Ancora confuso e liricizzante in Boris Pilniac, epopeico, quasi di leggenda, in Isacco Babel, avventuroso in Alessandro Nevierov, questo «personaggio» è l'antitesi dell'altro, di quello dominante nei Paesi capitalistici.

Nikolai Ostrowski, ex operaio, scrive negli ultimi anni della sua vita due romanzi, *Come fu temprato l'acciaio* e *I figli della tempesta*. Egli scrive per mantenere il contatto con la vita e servire gli uomini. Come lui il suo «personaggio» nel costruire il proprio destino mai si separa dalla vita degli altri. Vediamo, come in Babel, le armate di Budionnij, ma in queste pagine non troviamo più traccia di lirismi simbolistici o peggio espressionistici. Il «personaggio» non è di eccezione [illegible] un giovane come un altro, eppure complesso, vario e umano. Lo rivedremo con Fadeev affrontare una grande battaglia e ottenere una grande vittoria: quella della volontà sulla carne.

L'iniziale tono epopeico e ogni iperbole si perdono; e anche quando s'accende la battaglia, tutto acquista un tono naturale, come ne *I giorni e le notti* (è la battaglia di Stalingrado) di Costantino Simonov. Lo indoviniamo con quale semplicità, quello stesso «personaggio», colto a difendere Stalingrado, si comporterebbe nella vita quotidiana.

Nella letteratura sovietica la costruzione di una centrale elettrica, la scoperta della possibilità e utilità del grano primaverile, il dissodamento di una terra arida o lo sfruttamento di una miniera divengono oggetto di ispirazione poetica, elemento di poesia.

Il «personaggio» dominante nella letteratura sovietica ha allargato l'oggetto del suo sentire, facendovi partecipare il suo lavoro, le sue conquiste, la sua fatica quotidiana. Se il suo lavoro è divenuto elemento di poesia, è perchè egli si sente costruttore di una nuova civiltà. Cosicchè il grano primaverile imposto da Liass non è soltanto una conquista del progresso, ma è un avvio alla trasformazione della natura, come la grande diga sul Dnieper non è soltanto fonte di energia elettrica, ma è la pietra angolare della Città Socialista.

E tuttavia nulla di moralistico o di manierato: un realismo capace di poesia, anche se non fa «scrittura poetica».

Senza nulla togliere alla potenza di rappresentazione di scrittori quali Hemingway o Mauriac o Faulkner o Caldwell o Plisnier, non si può non provare repulsione per il mondo di questi scrittori, raffigurato nei casi impressionanti e singolari di sensuali, di pessimisti, di brutali o di vinti. Mondi dai quali sono esclusi i grandi aggregati umani, le opere degli uomini, i sentimenti in cui tutti si ritrovano.

Scrittori quali Fast e Albert Maltz hanno il grande merito di presentare, nella loro coraggiosa opera di denuncia, personaggi mossi da una forza profonda, capaci di eroiche dedizioni, inconsueti nella visione americana della vita. Ma il «personaggio», quello che esprime e sintetizza l'attuale periodo storico, la «frazione di tempo» che attraversiamo, rimane l'uomo passionale e brutale, schiavo dei propri istinti perversi.

Il realismo sovietico, per la ricchezza dei motivi che l'informano e per il suo procedimento lineare, troverebbe in Italia lettori e ammiratori, solo se potesse raggiungere le grandi masse e non rimanere ai margini delle mode e dei gusti di una buona parte dell'esigua schiera di lettori. Non sono certo mancate voci autorevoli di critici e di scrittori a illuminare i lettori sulle caratteristiche di questo realismo, sulle sue realizzazioni e i suoi profondi significati; ma a queste voci isolate anche se autorevoli, nel silenzio interessato della grande stampa, dovrebbero unirsi quelle di tutti coloro che seguono con serietà d'intenti, senza preconcetti o faziosità, i vari movimenti letterari.

Eliminare la zona di silenzio che circonda la letteratura sovietica, significherebbe offrire al lettore italiano la visione di un mondo in cui l'uomo è veramente «il capitale più prezioso». E contribuirebbe a ritrovare noi stessi, così spesso fuorviati dalla influenza di letterature tanto distanti dall'umano sentire del nostro popolo.

BERLINO — Il pastore Niemoeller di ritorno dal suo viaggio a Mosca

IL PROCESSO PER L'ASSASSINIO DI ANNARELLA BRACCI

L'ultimo accusatore di Egidi tenta di difendere ancora la polizia

Un debole ragionatore - Un avvocato del padre di Annarella rinunzia a parlare contro l'imputato - Forse domani si avrà l'attesa sentenza

Che dire di questa arringa dello abile e scaltrito avvocato Pacini, ultimo accusatore di Lionello Egidi? La parte migliore della sua arringa, in verità, l'avvocato Pacini cominciò a svolgerla molto abilmente fin dal primo giorno del processo. Da quel giorno, infatti, si affannò, con molta misura naturalmente, a diffondere la voce che se nel corso del dibattimento non fossero venuti fuori nuovi elementi a carico dell'Egidi, egli non avrebbe preso la parola per accusarlo. Questo ripetutamente venne a dire il Pacini a noi giornalisti invogliandoci così a scriverlo, almeno come una rivelazione, nei nostri resoconti. Ancora pochi giorni orsono, quando andammo a Nettuno per ascoltare la Parisse, affermò con decisione che se non avesse parlato l'avv. Berardi suo socio nel sostenere la Parte Civile per conto del padre di Annarella, egli, Pacini, non avrebbe preso la parola. L'avv. Berardi ha rinunziato ad accusare Egidi. Per quale ragione? Per modestia, ha spiegato frettolosamente Pacini, prendendo la parola.

Certo, se Pacini non avesse preso la parola in questo processo se egli avesse detto ieri mattina: rinunzio a parlare perchè condivido con l'opinione pubblica con avvocati e con i giornalisti che hanno seguito il processo, i dubbi che nel corso del dibattimento si sono sempre più rafforzati sulla colpevolezza di Egidi, se egli avesse detto questo, la cosa avrebbe colpito profondamente la coscienza dei giudici popolari. Sarebbe stato un bel colpo di scena! Ma perchè Pacini si affannò fino ad ieri a far prevedere questo colpo di scena? Chi più poteva temere questo colpo di scena?

Stamattina la Squadra Mobile era al completo in aula: Barranco, Santillo, Morlacchi, Angilella erano tutti presenti e pendevano dalle labbra di Pacini. Più di tutti, alla fine dell'arringa, ci è apparso rassicurato quel vice Capo della Mobile Angilella che proprio su domanda del Pacini dovette *confessare* che Autieri e Fichera erano due agenti provocatori della polizia. Allora, gli ingenui si domandarono: «Ma perchè proprio Pacini accusatore di Egidi ha costretto Angilella a confessare?».

Perchè? Perchè, non si poteva più sostenere la tesi di Autieri e Fichera messi casualmente nella cella di Egidi. E come Pacini avrebbe potuto ieri mattina svolgere la sua abile difesa della polizia e di certi magistrati senza precostituirsi un alibi?

Pacini, con la sua oratoria apparentemente dialettica, ieri mattina si è dimenticato di toccare un argomento del quale egli stesso aveva lungamente parlato, con noi giornalisti, negli intervalli delle precedenti udienze. Quello che non mi convince — diceva allora Pacini — è questa storia del coltello. Delitto sessuale? E perchè Egidi avrebbe colpito proprio col coltello? Aveva la ferma volontà di uccidere? Non credo! La ragazza gridò? Ma allora l'avrebbe colpita con pugni, l'avrebbe stretta alla gola per non farla gridare... Ma il coltello! No. Questo non mi convince!

Ieri mattina si è teatralmente proclamato convinto della colpevolezza di Egidi ma, tra la meraviglia di tutti, non ha toccato questo suo delicato argomento.

Che cosa ha detto Pacini ieri? Ha sentito il bisogno innanzitutto di invitare i giudici popolari a non lasciarsi impressionare dall'opinione pubblica favorevole all'Egidi e indignata per gli abusi polizieschi. Ha parlato di dialettica; ha scoperto che anche nei processi indiziari si può accertare il colpevole; ha promesso che avrebbe dimostrato la colpevolezza dell'Egidi con le prove logiche; ha sviluppato ragionamenti che agli sprovveduti potevano apparire stringati tentando di nascondere però che essi posavano su premesse cervellotiche, fantasiose, romanzesche.

Una sola cosa egli ha potuto dimostrare: Annarella fu gettata nel pozzo una ora e mezzo o due ore dopo aver mangiato le castagne. Lo dicono i periti; ma di questo, malgrado ciò che disse l'avv. Marinaro, tutti eravamo convinti. Però ciò non prova «al lume della logica» che fu Egidi ad uccidere.

Una ragazza timida?

Delitto sessuale simulato? Delitto sessuale compiuto da ignoto? No, ha risposto Pacini. Ammesso che quella sera Annarella ritornò a casa e fu casualmente ferita dal fratello o dalla madre; ammesso che essi credendola morta la condussero alla *Nebbia* e la gettarono nel pozzo (in quanto si trovarono le tracce della scarpa femminile e della stampella); ammesso tutto questo noi non possiamo pensare che quella sera stessa i familiari poterono avere l'intenzione di simulare il delitto sessuale e mettere per terra nel prato le mutandine. Già! Ma come può il Pacini affermare che le mutandine vicino al pozzo furono messe la sera stessa del 18? E' da presumersi, invece, che furono portate sul posto dopo il ritrovamento del cadavere, quando già l'Egidi era stato arrestato e sospettato.

— Ma perchè, P. G., vi siete affannato a difendere Marta Fiocchi? — ha gridato il Pacini; — Non ce n'era bisogno! Il cadavere è stato trovato senza mutandine. Quindi delitto sessuale vero!

Ma perchè la ragazza, tornata a casa, non avrebbe potuto, per certi suoi bisogni togliersi quell'indumento? Egli ha poi affermato che, come imputata morale, assieme all'Egidi, resta solo Marta Fiocchi. E le orme di stampella presso il pozzo? L'acuto ragionatore non ne ha parlato. E' passato subito ad affermare che Annarella era una ragazza timida. (Una ragazza timida che affronta con parolacce nella piazza di Primavalle la levatrice che ha assistito la madre durante l'aborto e perciò minaccia di spararle cinque palle in petto! Timida che depone davanti al giudice contro la madre!) E allora? E allora Annarella alla *Nebbia* non poteva andare che con un uomo col quale aveva dimestichezza e che poi l'avrebbe potuta accompagnare a casa e giustificarla per il ritardo di fronte alla madre. Uno sconosciuto? no! E perchè? Marta Fiocchi e sua figlia conoscevano forse solo Egidi, Santini e Moroni? L'avv. Pacini conosce tutti gli amanti occasionali della Fiocchi?

Egidi le disse, per invogliarla a seguirlo, che andavano a vedere la *casa di Gianni* dove il giorno dopo sarebbero andati a ballare. Ma Egidi, come hanno affermato numerosi testimoni, non sapeva nemmeno che il giorno dopo si sarebbe ballato da Gianni!

Pacini ha tentato quindi di dimostrare che Egidi avrebbe detto il falso affermando che, dopo aver lasciato Annarella, andò nella pasticceria a consultare l'elenco telefonico per vedere se c'erano degli Egidi pasticcieri. A parte il fatto che da una perizia su un taccuino di Egidi risulta che quei nomi furono segnati, questa è stata la parte più debole e proprio quella su cui il Pacini più ha puntato.

Pacini è passato poi a parlare del coltello. E ha dimenticato che la perizia esclude che Annarella abbia potuto essere colpita da uno dei coltelli posseduti da Egidi. Egidi, hanno detto, possedeva due coltelli. Ma tutti e due a lama pieghevole. Con un solo taglio quindi; mentre, i periti hanno detto che fu colpita da un'arma a doppio taglio, simile a un pugnale.

L'ultima parte della arringa di Pacini è stata una contorta difesa della polizia e di certi magistrati. Aromatisi — egli ha detto — si qualificò davanti all'Egidi come Procuratore della Repubblica. Non ha però specificato se era legale o meno l'interrogatorio compiuto in questura in presenza dei torturatori.

Quando in carcere Egidi mandò a chiamare Aromatisi e ritrattò, il Procuratore della Repubblica gli chiese: «Perchè non mi diceste in questura che eravate stato torturato?».

Egidi gli avrebbe potuto rispondere: «Perchè lei illegalmente mi interrogava davanti a Barranco, Santillo e compagni!». Si limitò a dire: «Perchè non avevo fiato!».

Quindi il brillante difensore della polizia, senza peraltro dirlo esplicitamente, vuol lasciare intendere che torture come quelle in uso presso la titina OZNA, nel caso Egidi non furono messe in atto.

Ma il Proc. Aromatisi, convinto che Egidi non era stato torturato, perchè, nel carcere di Regina Coeli non lo fece sottoporre subito a visita medica? Temeva che la visita potesse accertare le torture? A questa domanda il Pacini non ha dato risposta poichè non se la è neanche posta. Sudatissimo e congestionato, ha concluso con una delle tante sparate retoriche. «Io vi ho dato la prova logica, spetta a voi condannare!».

Ha però infine celatamente prospettato che Egidi sia un malato di mente. Per poter chiedere a ogni costo una condanna. Anche se non deve essere l'ergastolo del P. G.

Stamani parlerà l'avvocato Salminci della difesa. E domani, forse, si avrà l'attesa sentenza.

RUGGERO CORTONE

INTRIGHI DI SPIE ALLA CORTE DELLA CRICCA JUGOSLAVA

Tito sapeva che i nazisti conoscevano il suo cifrario

Rankovic, agente della polizia fascista - Allan Dulles conosceva l'attività di Velebit - I legami dei servizi spionistici anglo-americani e nazisti con il dittatore

I

Quando al processo Rajk l'imputato Brankov nominò per la prima volta l'esistenza ufficiale di trattative intercorse durante la seconda guerra mondiale tra Tito ed il Comando tedesco in Jugoslavia, la notizia venne accolta con sorpresa, anche se essa era verosimile, dati i precedenti di banditismo, di tradimento e di delinquenza che hanno caratterizzato lo sviluppo della cricca titista in seno alla classe operaia jugoslava.

Era noto, infatti, che Tito durante la guerra se ne stesse per lungo tempo a Belgrado, ospite in una villa del centro di proprietà del capitalista Ribnikar, il più grande magnate della stampa jugoslava e notoriamente legato ai tedeschi al punto che questi gli permettevano di pubblicare il suo giornale Politika. In un articolo apparso sulla rivista teorica destinata agli ufficiali americani Foreign Affairs nel mese di gennaio 1950, il generale Fitzroy Mac Lean, ex capo della missione militare britannica presso Tito, scriveva che Tito in quel tempo (nel 1941 e 1942) frequentava regolarmente i salotti ove convenivano naturalmente i migliori esponenti della borghesia belgradese, il fior fiore degli spioni stranieri e, ancor più naturalmente, in abbondanza gli ufficiali della Wehrmacht e delle SS ed agenti della Gestapo.

Spie e criminali

Era noto anche che Alexander Rankovic, ora ministro degli Interni di Tito e segretario del P.C. titista, era già nel 1942 un agente della polizia fascista di Belgrado e dipendeva direttamente dal «quisling» serbo Nedic. Per questo, Nedic era tanto sicuro di «farla franca» da rimanersene pacificamente a Belgrado. Senonchè l'«Intelligence Service», che sapeva dove egli era nascosto, lo consegnò a Tito perchè si incaricasse di togliere di mezzo un incomodo teste di tutto il luridume intercorso durante la guerra tra Nedic e Rankovic. Fu così che un giorno nelle carceri di Belgrado, dopo la guerra, Nedic si «suicidò»: Rankovic emise un comunicato in cui si spiegava che Nedic si era buttato da una finestra per la «vergogna» di aver tradito il suo popolo. Immaginarsi allora la «vergogna» di Rankovic che per anni aveva fatto il confidente del ministro Nedic agente delle SS! Del resto, la cattura di Nedic è poco dissimile dal modo strano con cui Tito è riuscito a catturare Mihajlovic che se ne stava nascosto in un luogo che solo l'«Intelligence Service» conosceva. A questo proposito era stato diramato all'interno del Partito comunista jugoslavo e della polizia di Tito (OZNA) già nel 1945 un severo ordine di non parlare di Mihajlovic e di non «suscitare curiosità» sul modo con cui era stato catturato e della funzione che aveva avuto durante la guerra! Anche Mihajlovic era stato liquidato dagli anglo-americani che ormai avevano in Tito un agente molto più fedele ed utile!

Questo avveniva in Serbia. Nelle altre repubbliche federali della Jugoslavia l'atteggiamento dei titisti verso nazisti e anglo-americani non era diverso. Milovan Djilas in Montenegro, Vilfan in Bosnia, Croazia ed, infine, in Slovenia, Kolishevski in Macedonia, tutti costoro intrattenevano stretti rapporti con il servizio segreto tedesco e con quello americano, proponendosi di impedire ad ogni costo che la Jugoslavia dopo la guerra potesse sfuggire alla dominazione dello imperialismo. In tale senso Tito, Djilas, Rankovic e compari avevano elaborato con Randolph Churchill e Mac Lean numerosi «piani» per far sbarcare gli «occidentali» in Jugoslavia, prevenendo una liberazione del paese da parte sovietica e Tito arrivò fino al punto di accettare le richieste inglesi di trasferirsi a Vis (isola della Dalmazia) e poi su una nave inglese, dove aveva fissato il «Quartiere Generale Partigiano» perchè l'«Intelligence Service» lo potesse meglio dirigere.

D'altronde, Vladimir Dedijer, oggi capo della sezione estera della Direzione del Partito titista, scriveva già nel 1945 che le missioni militari americane ed inglesi in Jugoslavia avevano fatto adottare da Tito addirittura un «cifrario» per le comunicazioni radio fornito dagli anglo-americani! Questo cifrario rimase immutato per quasi tutta la guerra benchè Tito sapesse che i tedeschi conoscevano la chiave del cifrario!

Con questo intreccio criminale di «conoscenze» del cifrario di Tito furono resi possibili delitti enormi contro il popolo jugoslavo che si batteva contro gli invasori senza sospettare che i dati sul dislocamento delle truppe partigiane venivano forniti direttamente da Tito ai nazisti attraverso il «cifrario»!

Il traditore Tito intreccia losche trattative con gli americani Perkins e Allen nella sua reggia di Belgrado

Un «uomo speciale»

E Velebit? Velebit era dal 1941 un «uomo speciale» presso il Comando di Tito: Velebit, senza passato politico di sinistra, era addirittura «consigliere» di Tito, o, meglio, come era conosciuto negli archivi della «Sicherheitdienst» (servizio segreto tedesco), Velebit era il «diplomatischer Berater Titos», ossia consigliere diplomatico di Tito! Certamente la SD (sigla della «Sicherheitdienst») allora comandata da Heydrich e successivamente da Kaltenbrunner, il quale a sua volta dal 1943 in poi era in collegamento permanente con Allan Dulles capo del servizio di spionaggio americano in Europa (Office of Strategical Services) con sede a Zurigo, conosceva molto bene l'attività di Velebit.

I legami segreti, tesi attraverso i canali invisibili dello spionaggio tra Sicherheitdienst tedesca, Intelligence Service britannica, Office of Strategical Services americana e la cricca di delinquenti impadronitisi del Partito comunista jugoslavo, non potevano non far giocare un ruolo importantissimo alla cricca stessa nel quadro della lotta anticomunista che, nonostante la guerra, univa strettamente i comandi militari, le polizie ed i servizi segreti «occidentali».

Questi legami hanno portato i servizi segreti ad elaborare dei «piani» per mantenere l'Unione Sovietica assolutamente lontana dai Balcani: orbene, dopo il 1942 era ormai evidentissimo che soltanto l'URSS avrebbe potuto liberare militarmente i Balcani, che solo essa era in grado di battere gli eserciti tedeschi, come è stato poi confermato dai fatti. Ma agli «occidentali» (cricche Dulles - Truman - Churchill - Himmler - Kaltenbrunner) non piaceva che i Balcani e principalmente la Jugoslavia venissero «sottratti alla loro civiltà».

Nacque così nelle menti direttive dello spionaggio antisovietico (Churchill per la Gran Bretagna, Allan Dulles per gli USA e Kaltenbrunner per la Germania) l'idea di «neutralizzare» i Balcani, «neutralizzando Tito»: da qui sorsero le trattative che si svolsero in Croazia alla fine del 1943 tra rappresentanti ufficiali di Tito ed il generale tedesco Glaise von Horstenau, comandante in capo delle truppe naziste in Croazia. L'obiettivo di queste conversazioni era appunto di arrivare alla formazione di un «governo di Tito in Jugoslavia» riconosciuto de facto dalla Germania le cui truppe si sarebbero ritirate dal paese ed avrebbero dato il potere a Tito: gli anglo-americani avrebbero lasciato fare.

Le trattative durarono a lungo dopo che l'agente tedesco ingegner Karl Walter Ott (o che si faceva chiamare così) era arrivato al Quartier Generale di Tito.

(continua)

ANGELO FRANZA

LE PRIME A ROMA

CINEMA

«M»

Nonostante il turbamento prodotto da questo titolo nei giovani neofascisti inesperti «M» non significa quello che pensano loro. M significa assassino, cioè «Murder» in tedesco e in inglese. Diciamo tedesco e inglese perchè tedesco era il primo «M», quello realizzato molti anni fa dal regista Fritz Lang con interprete Peter Lorre. Da quel film, oltre che il titolo, il regista americano Joseph Losey ha preso lo spunto e alcune situazioni. In sostanza si tratta della storia di un sadico strangolatore di bambine che angoscia una intera città. Sarà preso in un drammatico inseguimento e riconosciuto per una M disegnatagli sulla schiena col gesso. Situazione drammatica che Losey ha arricchito di elementi niente affatto marginali. Ecco infatti che qui vediamo con maggiore evidenza l'apparato della polizia cedere il passo ad un apparato tutto diverso e molto più efficiente: quello della malavita. E la ferrea stringente organizzazione dei «gangster» che cattura il «mostro». Perchè lo fa? Il perchè lo spiega molto chiaramente il capo dei gangster: «Finchè non succedeva nulla di straordinario la polizia in fondo ci lasciava fare. Ma ora che la polizia si sta muovendo chi ci va di mezzo? Anche noi, anche i «gangster» professionali. E questo è intollerabile. Liberiamo la città dal «mostro» e avremo ancora una carta in mano per taglieggiare la gente».

I gangster dunque acciuffano il «mostro». E tutto dovrebbe essere finito. Ma ecco che il «mostro» fa la sua autodifesa. E di mezzo alle sue follie schizofreniche, si scoprono gli accenti di una disastrosa condizione umana. Si scopre che egli è stato «sconfitto» dalla società che non [illegible] non ha creduto alla legge che lo ha mandato in un riformatorio quando aveva rubato una coperta per la mamma malata. È divenuto pazzo, e uccide le bambine. Non riesce a spiegarsi perchè: «Forse — dice — perchè non voglio che vivano come me una vita sporca, atroce, piena di corruzione». E l'avvocato dei gangster, altro relitto umano, si ribella anche lui e difende il «mostro». «Chi sono gli assassini?» si domanda. E sembra concludere che l'assassino non è questo pover'uomo senza volontà e senza freni, dimesso da un manicomio «perchè i manicomi erano troppo affollati». Gli assassini sono gli altri, quelli che lo hanno arrestato. I veri assassini sono quelli dei sindacati del delitto, le perfette organizzazioni di allibratori clandestini, i ricattatori su vasta scala. Chi sono gli assassini? Assassina lo si comprende, è una società che lascia coesistere nel suo seno come forze alleate e dominanti banditi e polizia, omicidi e falsi tutori della legge.

Occorrerebbe fare un discorso approfondito su questo film, e sui suoi legami con il vecchio film di Fritz Lang. Basti, comunque, accennare al fatto che Losey è andato avanti, parecchie avanti, e che anzi, mentre Lang faceva opera in definitiva conformistica, Losey carica il suo «M» di contenuto nettamente rivoluzionario. Egli capovolge il solito itinerario del cinema americano recente, che parte dalla analisi di un prodotto della società e giunge ad una diagnosi di pazzia scaricando la società di ogni responsabilità. Losey parte dalla analisi di un caso di pazzia e giunge ad accusare la società. E si tratta — si badi bene — di una società chiaramente identificabile come la società americana: Losey ce la mostra quasi documentariamente cercando quartieri, ambienti e volti particolarmente tipici di essa.

«M» è dunque un film riuscito? Non saremmo sinceri se dicessimo che lo è del tutto. Probabilmente questo film ha rappresentato, nella storia di Joseph Losey qualcosa di particolare. È facile comprendere, vedendolo, come esso abbia significato molto per lui nella direzione dell'approfondimento dei mezzi di espressione, delle ricerche formali. Losey, uomo che viene dal teatro (e lo si nota nel «Ragazzo dai capelli verdi»), ha sentito l'attrazione delle nuove possibilità che offre il cinema, ha cercato di scavare in questa direzione senza tuttavia venir meno al suo mondo, ai suoi contenuti democratici e anticonformisti (quelli svelati da «Linciaggio» ad esempio). Ne è venuto fuori un appesantimento sensibile, una eccessiva ricchezza di linguaggio. Molte sottolineature (di fotografia, di musica, di sonoro) rischiano di apparire ambizioni formalistiche in disaccordo con la sostanza del film. Ciò è avvertibile con chiarezza nelle cose più chiaramente ispirate da Lang, nella sequenza del Luna Park, in quella dei manichini e in quella apparizione finale del cieco venditore di palloncini. Gli attori, comunque, sono eccellenti. Il Wayne pur non avendo la faccia di Peter Lorre è un pregevole «M». Ottimo Howard da Silva, nella parte del disincantato poliziotto.

Un posto al sole

Evidentemente il regista George Stevens non ha avuto l'ardire di intitolare il suo film come il romanzo da cui è stato tratto: «Una tragedia americana». Perchè questa presuntuosa opera cinematografica potrebbe valere a dimostrare che da un grande romanzo si può trarre un cattivo film. «Una tragedia americana» di Dreiser è veramente un grande romanzo, uno dei più belli della intera letteratura d'oltre atlantico. Non lo si può riassumere. All'incirca vi si raccontava la storia amara di un giovane prodotto della etica dell'«uomo che si fa da sè», e che passa sopra a tutto per «arrivare». Attorno ad un delitto e ad un processo Dreiser poneva figure estremamente caratteristiche della società americana e levava il velo su meschinità, corruzioni, porcherie. Qui invece tutto è divenuto assai più dolce. La storia è narrata in chiave sentimentale, il personaggio viene quasi giustificato e le notazioni di Dreiser sulla ricca borghesia americana sono andate a finire chissà dove. Non solo il film non regge il confronto con il romanzo, ma neanche — nemmeno lontanamente — quello con il precedente analogo film. Montgomery Clift che pure è di solito assai bravo, non riesce a convincere. Unica a salvarsi è Shelley Winters, stranamente fedele allo spirito, alle movenze, al mondo della eroina a cui si ispira.

TOMMASO CHIARETTI

TEATRO

Il cavaliere senza armatura

Se si distribuissero premi per le peggiori commedie italiane i concorrenti sarebbero senza dubbio numerosissimi, tanto diffusa è nel nostro Paese la genia di coloro che esercitano questa professione senza alcuna capacità specifica. Vittorio Calvino è uno di questi: la sua fortuna è di essere a capo dell'Ufficio Stampa di una casa cinematografica il che gli consente di avere una certa autorità presso registi e attori perennemente in attesa della sceneggiatura e della particina. Ma il Calvino si è provato recentemente anche nella riduzione del film di Cayatte: «Giustizia è fatta». E' una buona strada, la più indicata al suo talento: egli non ha idea di quante si possono ancora ridurre: l'«Enrico V», per esempio, o l'«Amleto», fino a «Due dozzine di rose scarlatte». Auguri.

Vice

Per assoluta mancanza di spazio rinviamo a domani la recensione della commedia «Legittima difesa» e del film «Inchiesta giudiziaria».

Un interessante dibattito su De Sanctis da Einaudi

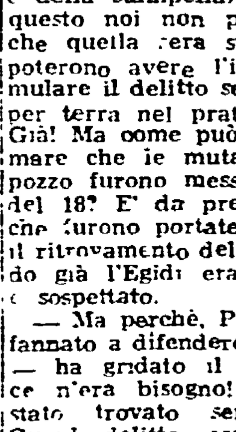
Ieri sera nella sede della libreria internazionale Einaudi ha avuto luogo un interessante dibattito sul tema: «De Sanctis, Mazzini e la scuola democratica». Erano presenti personalità della cultura e della politica.

Dopo una breve premessa di Goffredo Bellonci, presidente della riunione di cultura, ha esposto il suo punto di vista sull'argomento il prof. Gaetano Trombatore, il quale ha impostato il problema di una lettura di Francesco De Sanctis al di fuori dell'interpretazione crociana.

Dopo di lui invece il prof. Rosario Assunto svolgeva la sua relazione su De Sanctis non distaccandosi dallo schema di Croce.

Intervenivano poi nella discussione: Roberto Battaglia, Giuseppe Petronio, Salinari, Carlo Muscetta. Quest'ultimo giustamente invitava i presenti a voler proseguire il vivace dibattito in una prossima seduta.

Le statue parlanti



Pasquino — Dunque, abate carissimo a quando il tuo debutto?

Ab. Luigi — Che debutto? Che altro vai inventando per compromettermi?

Pasquino — Non ti arrabbiare, abate. Non l'ho di certo inventata io la notizia che un frate è salito sul palcoscenico di un teatro e s'è messo a cantare.

Ab. Luigi — Si tratterà di un frate sfratato, o di un pazzo, o di un attore vestito da frate.

Pasquino — No, fratel mio. Si tratta di un francescano autentico e tonsurato. Si chiama Padre Blandino, un nome che non mi riesce nuovo. Giorni fa, al San Carlo di Napoli, dopo che Beniamino Gigli aveva terminato i «Pagliacci», costui s'è presentato alla ribalta e ha cantato la canzone «Buonanotte mamma» riscuotendo molti applausi.

Ab. Luigi — [illegible] penso, mi pare di averlo sentito dire; ma sappi, giacobino, che si trattava di una serata di beneficienza.

Pasquino — E che conta? L'importante è che il gesto di Padre Blandino apre nuovi orizzonti, libera preti e frati dall'ultimo ritegno. Ormai nulla li arresta: scuola, pubblica amministrazione, stampa, radio, amori illeciti e traffici elettorali eran già di loro pertinenza; adesso anche il teatro...

Ab. Luigi — Al solito, tu fai di ogni fuscello un trave. Bisogna vagliare, distinguere...

Pasquino — Ti assicuro che non ci metto nessuna malignità. Se Padre Lombardi microfoneggia, Padre Blandino può benissimo gorgheggiare. Un giorno o l'altro vedremo qualche badessa entrare nella compagnia di Wanda Osiris.

Ab. Luigi — Taci, ugonotto... Però, dimmi: credi davvero che l'esempio di Padre Blandino sarà seguito?

Pasquino:

Ve vedrem delle belle,
nè c'è motivo d'ira,
fratocchi e monachelle
canteran quel La Pira.
Di conquista in conquista,
vieppiù spregiudicati,
anche nella Rivista
trionferanno i curati.

Pie' di marmo